

LETTERA AI SOCI

Saluti da Milano

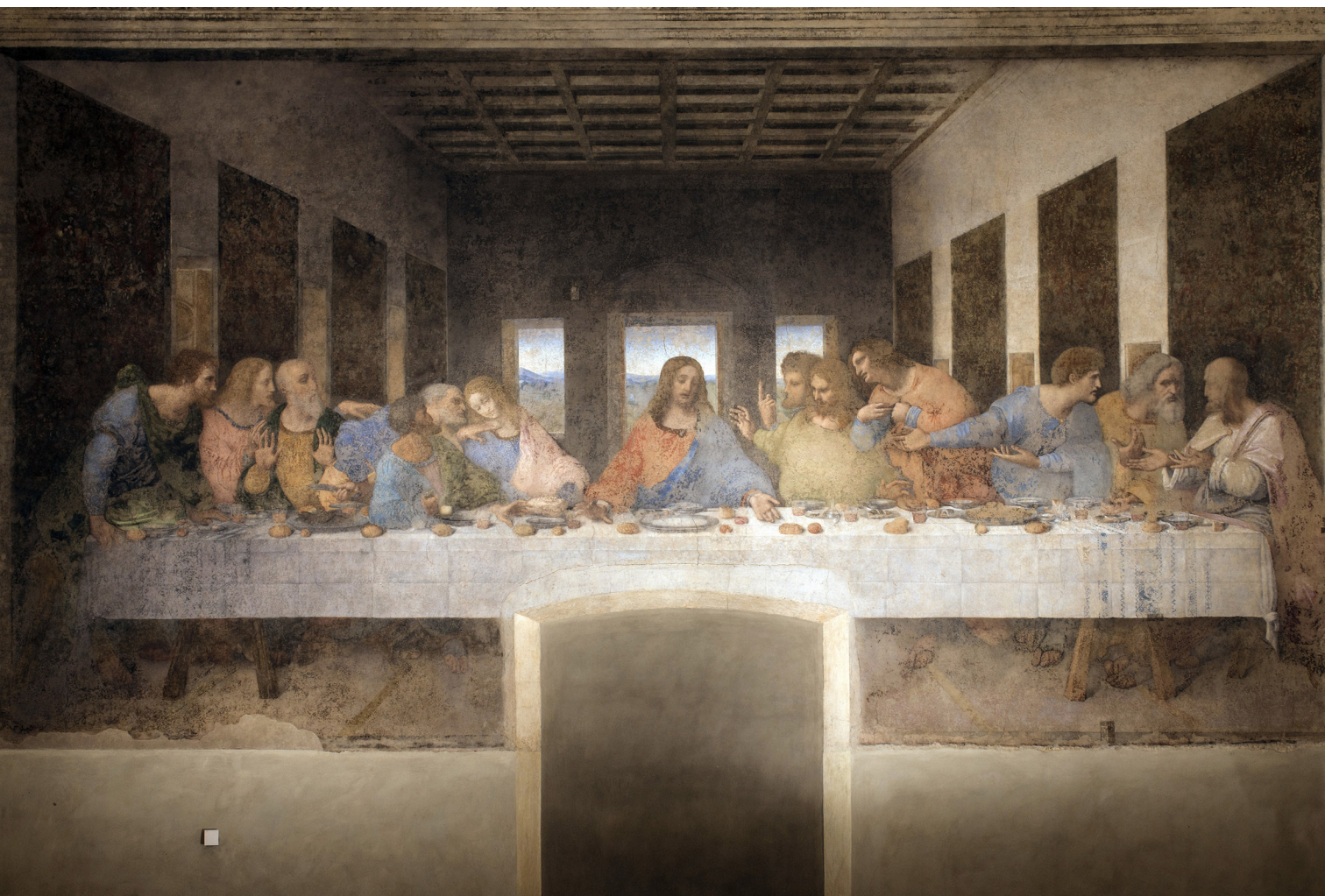
FEDERICO BUCCI*Politecnico di Milano*

Caro Stefano,

ti ringrazio per l'ospitalità sulla nostra rivista, impreziosita dal recente riconoscimento d'eccellenza nazionale tra le pubblicazioni periodiche, ottenuto grazie allo straordinario lavoro della Redazione e di tutti i soci.

Desidero subito rassicurare te e "i miei venticinque lettori" (la citazione manzoniana mi serve solo per dichiarare la mia cittadinanza milanese acquisita). Questa mia non vuole essere un noioso commiato o un bilancio delle azioni svolte come Presidente di AISTARCH, bensì mi piacerebbe fare una sintesi del contesto nel quale, come responsabile di un insegnamento di Storia dell'architettura in una università italiana, lavoro e lavorerò in futuro, anche in una prospettiva rivolta agli esiti (negativi e positivi) della didattica "a distanza" a cui ci ha costretti in tutto il mondo la tragedia della pandemia. In questi ultimi anni, le esperienze al vertice della nostra associazione, insieme a quelle di Prorettore del polo territoriale di Mantova del Politecnico di Milano, di commissario per l'ASN (nel settore ICAR 17) e in alcuni concorsi locali (ICAR 18), mi hanno stimolato delle riflessioni che mi permetto di condividere, nella speranza di non commettere peccati di presunzione.

Nell'accesa competizione universitaria internazionale, ben conosciamo le difficoltà che il sistema nazionale patisce per affermare le proprie qualità e l'impegno profuso dai docenti nelle attività didattiche e di ricerca. Inoltre, in questo momento, alcune tra le più prestigiose università internazionali hanno iniziato ad offrire corsi "a distanza", con uno sconto notevole sulle tasse pagate dagli studenti. Detto ciò, c'è una specificità tutta italiana da sottolineare, rilevabile in un ampio arco temporale e riassumibile in poche parole: il finanziamento pubblico dedicato alla formazione universitaria è largamente insufficiente. Non registriamo investimenti adeguati sulle risorse umane (studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo), sulla ricerca di base e applicata e sull'adeguamento degli spazi per la didattica e per le strutture di ricerca (laboratori,



biblioteche e archivi). E poco è stato fatto per quell'adeguamento di forme e contenuti necessario per una didattica a distanza seria e rigorosa. L'incuria parla in modo più eloquente nelle cifre: il "Fondo di finanziamento ordinario" assegnato dallo Stato alle università italiane – circa 7 miliardi – da anni subisce poche variazioni ed è stabilmente posizionato tra i più bassi d'Europa.

Se a questo deprimente panorama aggiungi che, tra le scarse risorse assegnate ad ogni Ateneo italiano, quelle destinate alle discipline umanistiche – tra cui si colloca la Storia dell'Architettura – sono un'esigua quantità, hai perfettamente fotografato lo stretto angolo in cui è concesso muoversi.

Eppure, numerosi studenti e dottorandi di ogni parte del mondo scelgono di studiare Architettura nelle università del nostro Paese perché possediamo il maggior numero di siti monumentali riconosciuti dall'Unesco. Non solo, ma quante ricerche finanziate sui protagonisti dell'architettura italiana, di ogni epoca, troviamo spesso attivate presso università e istituzioni internazionali? Infine, il tema dei "Beni culturali" è tra i principali ambiti di ricerca a livello europeo.

E noi cosa offriamo? Quante sono le borse di dottorato che destiniamo ogni anno per ricerche sullo straordinario patrimonio architettonico italiano, dalle testimonianze della Magna Grecia al Romanico? Quanti corsi monografici sono dedicati all'architettura tra il Quattrocento e il Seicento? Quanti finanziamenti sono stati stanziati per realizzare strumenti didattici innovativi volti allo studio dell'architettura federiciana? Quante istituzioni museali stabiliscono collaborazioni con i docenti universitari di Storia dell'architettura per i programmi (pubblicizzati ovunque) di *lifelong-learning*? Le risposte non sono affatto difficili, perché i numeri corrispondenti sono riconducibili a poche unità.

Colpa dell'insensibilità al tema dei nostri senati accademici e Consigli di amministrazione? O delle scarse competenze in tema di cultura architettonica dei nostri rappresentanti nel governo nazionale e nelle amministrazioni locali? Preferisco nascondermi dietro il silenzio, perché sono sempre stato debole nelle scienze diplomatiche.

In ogni caso, costretti a campar di elemosine, posso raccontarti qualche intervento del bussolante. Ad esempio, la richiesta avanzata insieme agli amici e colleghi del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura (la società scientifica con i settori disciplinari ICAR 18 e 19, ovvero Storia e Restauro) nel quadro dell'aggiornamento, pregevolmente avviato dal Consiglio Universitario Nazionale, degli obiettivi formativi qualificanti le diverse classi di laurea e di laurea magistrale. In questa sede, in un documento firmato congiuntamente abbiamo affermato "il riconoscimento del valore della conoscenza storica nel campo delle costruzioni, in modo che costituisca sia un presupposto imprescindibile per tutti coloro che sono chiamati ad intervenire sul patrimonio inteso nella sua accezione più ampia, sia un fattore determinante per l'attrattività del sistema universitario italiano e per il suo posizionamento nel confronto internazionale". E le richieste sono state le seguenti: che la Storia dell'Architettura sia prevista come disciplina di base in tutte le lauree triennali di Scienze dell'architettura, Scienze e tecniche dell'edilizia, Disegno industriale e Scienze della pianificazione territoriale, urbanistica, paesaggistica e ambientale, e come caratterizzante nelle corrispondenti lauree magistrali; che la formazione di base nella Storia dell'Architettura all'interno dei corsi di laurea dell'Area 08 sia finalizzata alla acquisizione degli indirizzi metodologici e degli strumenti, anche innovativi, di conoscenza per consentire la comprensione, e relativa valutazione critica, sia dei processi di trasformazione urbana e territoriale che delle singole opere edilizie o architettoniche; che nella formazione a livello magistrale, l'apporto della Storia dell'Architettura, in quanto caratterizzante, si configuri come approfondimento specifico delle conoscenze e competenze nelle discipline storiche

applicato al patrimonio, nella sua accezione estensiva, indispensabile per un corretto intervento sull'esistente come per il progetto del nuovo.

Proprio in questi giorni la Conferenza Universitaria Italiana di Architettura, dopo il lavoro di raccolta e coordinamento delle indicazioni redatte dalle società scientifiche in rappresentanza dei diversi settori disciplinari, le ha inviate al Consiglio Universitario Nazionale. Vedremo il da farsi e sono sicuro che il prossimo Presidente AISTARCH saprà tener alta la nostra bandiera, nonché continuare il dialogo con le altre società scientifiche. In ogni caso, con tutto il rispetto per l'ottima iniziativa, si tratta di escursioni sui terreni dell'ingegneria amministrativa.

Penso che il "passo da fare" sia in tutt'altra direzione, per poter contare sul reclutamento di una nuova generazione che sappia mettere sul tavolo delle contrattazioni un peso diverso. Penso sia necessaria una rifondazione dei programmi e degli strumenti didattici e delle attività di ricerca.

Vista la tua esperienza nello studio dell'età moderna, provo a farti qualche domanda. Siamo sicuri che sia ancora utile svolgere programmi di Storia dell'architettura, dall'antichità ai nostri giorni, divisi semplicemente in due o tre annualità? È corretto formare i nostri dottori di ricerca su temi specialistici per poi mandarli in aula a trasmettere conoscenze molto generiche su testimonianze architettoniche relative a periodi e contesti molto allargati? Tra le nuove generazioni dei docenti, che insegneranno la Storia dell'architettura nelle università italiane, ci sarà qualcuno in grado di rinnovare le conoscenze sul nostro patrimonio architettonico bizantino, confrontandosi con lo straordinario studio di Slobodan Ćurčić sull'architettura dei Balcani? Per quanto riguarda, invece, il tempo al centro del mio lavoro d'insegnamento e di ricerca, posso solo dirti che ogni anno che passa sperimento sempre maggiori difficoltà di utilizzo, soprattutto con gli studenti internazionali, dei cosiddetti manuali di "Storia dell'architettura contemporanea" scritti da bravissimi colleghi di ogni età e formazione.

Chiudo qui per non farla troppo lunga. Aggiungo solo una frase, che tengo in memoria e rileggo sempre volentieri agli studenti e ai più giovani docenti, tratta dalla commovente prefazione pubblicata da Richard Krautheimer nella raccolta di saggi dal titolo *Ausgewählte Aufsätze zur europäischen Kunstgeschichte* (1988): "Bisogna imparare a trarre profitto dai propri errori; non so se ci sono riuscito, ma certamente non ho mai pensato di essere giunto alla meta e ho continuato a considerarmi sempre in cammino, pronto a cambiare la mia opinione, anche se già pubblicata, per un'altra migliore".

Nella speranza di vederci presto, tra Palermo e Milano, senza le limitazioni che stiamo attualmente sopportando, ti invio un carissimo saluto

Federico Bucci